

GAY O NON GAY

# Chiamatelo Grande Matrimonio

di Roberto Casati

**S** secondo Steven Pinker dare un nome nuovo a qualcosa non riesce a dargli una nuova dignità: il nostro atteggiamento è legato al concetto, e non al nome. Se ci disturba l'idea di frequentare persone con un handicap, essa continuerà a disturbarci anche se le chiamiamo "disabili" o "diversamente abili". Questo non vuol dire che non si debba cambiare nome, soprattutto se il nome che si vuol cambiare sconfinava nell'insulto.

E se invece si cambia il concetto? In tal caso un po' di attenzione lessicale può aiutare. Lo si è visto nel percorso dei nomi che hanno accompagnato la trasformazione del codice matrimoniale in Francia. I Pacs (patti civili di solidarietà), che normano le convivenze dal 1999, hanno creato il verbo "pacsare", moderatamente infelice nelle conversazioni («Nous, on a pacsé», che è comunque diventato simpatico e rivendicativo). Tra le prime proposte di legge ne fu una veramente improvida dal punto di vista lessicale, il «Contrat d'Union Libre», affossato dall'acronimo nelle discussioni e sui media. Le convivenze sono più generiche dei matrimoni, non sono legate necessariamente a un vincolo affettivo; ma è chiaro che in filigrana si leggeva la necessità di creare un alveolo istituzionale per le unioni affettive omosessuali. Molti eterosessuali, pacsando, hanno avuto la sensazione di celebrare un matrimonio gay anomalo. Alla fine ha prevalso una logica diversa: non tanto affiancare agli strumenti esistenti una norma che regola unioni "diverse", ma allargare il concetto stesso di matrimonio per evitare esclusioni vissute ormai come antiquate e di-

scriminatorie. Il termine scelto aderisce a questa logica: «mariage pour tous», matrimonio per tutti. Non è un'unione di tipo diverso, è un'unione che non crea discriminazioni. La mossa politica ha pagato: scompigliata l'opposizione, di cui si è andata a scovare l'anima liberale, si è relegata la battaglia di retroguardia contro i diritti civili a una battaglia, per l'appunto, contro. Poco avveduta, la destra radicale ha cercato di fare dell'ironia ribattezzando le proprie manifestazioni, assai mediatizzate ma minoritarie nel Paese, «manif pour tous», la manifestazione per tutti; il tentativo di scimmiettare ha invece consacrato il concetto di «per tutti», l'effetto è stato di rinforzo, il sarcasmo si è trasformato nel suo rovescio. Qualche lezione, forse, per chi in Italia vuole difendere i diritti civili. Non si dovrebbe parlare mai più di "matrimonio gay", ma usare termini come "Grande Matrimonio". Scelgo questa locuzione non a caso; fa da contraltare all'epiteto di "piccoli matrimoni" che l'ex presidente della Cei, Ruini, aveva affibbiato ai Dico, l'equivalente italiano dei Pacs. Aveva ragione, i Dico erano veramente dei piccoli matrimoni (tanto piccoli che non facevano male a nessuno, e ancora non si è capito nessuno degli "argomenti" che sono stati avanzati per affossarli) - e come tali insoddisfacenti se si vuole rimuovere la discriminazione. Si devono invece spalancare le braccia del matrimonio, renderlo accogliente per tutti, farlo Grande. Quanto al lessico, all'orizzonte si scorge comunque l'esito inevitabile di questa evoluzione. Dato che di matrimonio ce ne sarà uno solo, modificatori come "per tutti" o "grande" diventeranno ridondanti, come dovrebbero essere già sin d'ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

